

giovedì 7 febbraio 2002

pianeta

rUnità 13

Sud Coreani protestano davanti all'ambasciata Usa di Seul. In basso il Presidente Bush al Medical Center di Pittsburgh. Applewhite/Ap



Bruno Marolo

WASHINGTON La Cia non crede all'asse del male. In una testimonianza al Congresso e in alcuni rapporti riservati alla Casa Bianca il suo capo, George Tenet, ha contraddetto il presidente George Bush. Ha ammonito che la rete terroristica di Al Qaeda e il suo leader Osama Bin Laden sono ancora un grave pericolo per gli Stati Uniti, anche se Bush sostiene di averli vinti. Ha spiegato poi che l'Irak, messo da Bush al primo posto nella lista dei paesi nemici, non finanzia il terrorismo internazionale da almeno dieci anni e ha scarse possibilità di procurarsi armi nucleari.

Mentre Bush cavalca al galoppo la tigre della propria bellicosa retorica, e il mondo si domanda se parli sul serio, e se capisca il senso di ciò che va dicendo, il segretario di stato Colin Powell si assume l'ingrato compito di riparare i guasti provocati dal capo senza fargli fare la figura dello sprovveduto. Nel tentativo di placare la Russia Powell ha annunciato una concessione spettacolare. Ha dichiarato che la riduzione degli arsenali nucleari potrebbe essere stabilita da un documento «legalmente vincolante» per il governo americano, anche se poco tempo fa Bush aveva detto il contrario. Dopo le stragi dell'11 settembre il capo della Cia non aveva mai parlato in pubblico. Lo ha fatto per la prima volta ieri, davanti alla commissione del Senato per il controspionaggio, ed è stato chiarissimo. «Riteniamo - ha detto - che Al Qaeda e altri gruppi terroristi continueranno a programmare attacchi contro gli Stati Uniti. Sappiamo che hanno preparato i piani per attentati a monumenti famosi, aeroporti, ponti, dighe». Al Qaeda, ha ricordato Tenet, ha preso un brutto colpo in Afghanistan ma i suoi capi, compreso Osama Bin Laden, sono vivi e la loro organizzazione in molti paesi è ancora operativa. Martedì sera, in un comizio a Pittsburgh, il presidente Bush aveva cercato di sminuire l'importanza dell'uomo che non riesce a catturare né vivo né morto. «So - aveva affermato - che ai giornali piace domandare dove è Osama Bin Laden, ma il mio problema non è lui, è il terrorismo internazionale». Ai senatori che chiedevano chiarimenti sull'asse del male citato da Bush, il capo della Cia ha spiegato che si tratta di tre paesi molto diversi: la Corea del Nord ha abbastanza plutonio per una o due bombe nucleari e un missile in grado di colpire l'Alaska, l'Iran conta sui nordcoreani per le tecnologie che gli mancano. L'Irak, indicato da Bush come il nemico più accanito, è secondo la Cia il meno pericoloso dei tre: i suoi tentativi di procurarsi armi di sterminio sono ostacolati dalle sanzioni dell'Onu, che gli impediscono di importare il materiale necessario. Secondo fonti della Cia citate dal New York Times, l'Irak non ha tentato alla sicurezza degli Stati Uniti dal 1993, quando i suoi agenti cercarono di uccidere il presidente George Bush padre durante una visita in Kuwait. Il regime irakeno ha tenuto a freno il gruppo del terrorista palestinese Abu Nidal, che si è trasferito da Tripoli a Baghdad nel 1998. I servizi segreti americani hanno accertato che Mohammed Atta, il pilota suicida dell'attacco alle torri gemelle, prima dell'11 settembre incontrò effettivamente una spia irachena, Ahmed Ani. Tuttavia sono giunti alla conclusione che il regime di Baghdad era estraneo alla preparazione dell'attacco: il presidente Saddam Hussein non avrebbe



mai affidato una missione così scottante a un piccolo burocrate come Ahmed Ani. Nel discorso sull'asse del male, George Bush aveva sostenuto che l'Irak «continua a sostenere il terrore». Aveva denunciato con particolare veemenza il tentativo di sviluppare armi di sterminio. La Cia non nega che il regime di Baghdad abbia di queste velleità, ma non lo considera eccessivamente pericoloso. Per diventare una potenza nucleare l'Irak dovrebbe procurarsi materiale fissile, e non è in grado di farlo. Il presidente americano tuttavia non sente ragioni. Guai a contraddirlo. «Parla sul serio», ha ribadito

martedì il segretario di Stato Colin Powell in una deposizione al Congresso. Tanto sul serio, che lo stesso Powell si era sentito in dovere di convocare la settimana scorsa i più alti funzionari del Dipartimento di Stato e diffidarli dal mettersi in rotta di collisione con la Casa Bianca. «Il presidente - aveva ammonito - tiene particolarmente alla sua campagna contro l'asse del male e io non voglio che nessuno in questa stanza cerchi di togliere il mordente dalle sue dichiarazioni». Detto questo, i diplomatici americani hanno dovuto in qualche modo tranquillizzare gli alleati, spaventati all'idea che Bush si

mettesse a lanciare bombe all'impazzita. Hanno spiegato, sommessamente, che al presidente americano interessa soprattutto ottenere dal Congresso miliardi di dollari per le forze armate e lo scudo stellare. Per questo parla tanto di guerra e della necessità di vincere. Nella stessa seduta al Senato Powell ha lasciato capire che Bush, per avere il suo giocattolo, è pronto a concessioni nei confronti della Russia. «Il governo - ha detto - potrebbe accettare un documento legalmente vincolante per ridurre le testate nucleari e sottoporre queste riduzioni a verifica». George Bush, quando aveva ricevuto nel Texas il

presidente russo Vladimir Putin, aveva respinto la richiesta di un accordo «vincolante e verificabile». Sembra disposto a rivedere le sue posizioni, quando in maggio andrà a Mosca e a Pietroburgo.

clicca su

www.whitehouse.gov

www.state.gov

www.af.mil

La Cia smentisce Bush: il pericolo non è l'Irak

Critiche all'«Asse del male», per il capo dell'intelligence il nemico resta Bin Laden

Il Senato Usa affossa il piano anti-crisi

Schiaffo al presidente: «Sono molto deluso, la nostra economia ha bisogno di stimoli»

WASHINGTON Lo stimolo economico di George Bush è morto. Il Senato ha piantato ieri l'ultimo chiodo nella bara, con un voto che riconosce l'impossibilità di approvarlo con procedura di urgenza e lo destina inesorabilmente all'archivio, o per meglio dire al cestino.

«Con grande rincrescimento - ha annunciato il senatore Tom Daschle, capogruppo della maggioranza democratica - ho dovuto constatare che nessun compromesso con il partito repubblicano è possibile. Le proposte del presidente per l'economia non possono essere approvate».

Il piano di Bush prevedeva una spesa di 89 miliardi di dollari nel 2002 e di ulteriori 73 miliardi nel

2003. Avrebbe accelerato i tagli alle tasse previsti nell'arco di dieci anni. Le grandi aziende avrebbero avuto diritto a spettacolari riduzioni delle imposte sui profitti, e a molte famiglie il fisco avrebbe inviato un rimborso di 600 dollari. Il partito democratico riteneva eccessive le misure in favore degli industriali e chiedeva più aiuti per i disoccupati. Il Senatore Daschle ha annunciato che cercherà di mettere ai voti in ogni caso una proposta per prolungare di 13 settimane il sussidio di disoccupazione, sulla quale vi è una intesa di massima tra i due partiti. Con la legge attuale il sussidio, che è in media di 300 dollari settimanali, viene versato per 26 settimane.

«Sono molto deluso - ha dichiarato il presidente Bush - molti lavoratori saranno danneggiati dalla bocciatura del mio piano. La nostra economia da qualche segno di miglioramento ma ha ancora bisogno di uno stimolo».

Paradossalmente, il risultato della sconfitta di Bush sarà probabilmente un grande passo verso il pareggio del bilancio federale. Se non sarà più necessario spendere i 73 miliardi di dollari previsti dal piano

per l'anno 2003, sarà eliminato quasi per intero il passivo di 80 miliardi di dollari indicato nella legge finanziaria presentata lunedì dalla Casa Bianca.

La prima campana a morto per lo stimolo proposto dal governo era suonata il mese scorso, quando il presidente della banca federale Alan Greenspan aveva dichiarato al Congresso di dubitare della sua utilità. Gli ultimi dati sull'economia americana infatti sono migliori delle previsioni: in dicembre la disoccupazione è leggermente diminuita e il prodotto interno lordo è aumentato.

La Camera, dove il partito di Bush è in maggioranza assoluta, ha approvato l'anno scorso due versioni successive del pacchetto di stimolo economico. Ma Al Senato suona tutta un'altra musica. I repubblicani hanno soltanto 49 voti, e i democratici 50, più quello di un senatore indipendente che in genere si schiera con loro. Il capogruppo della maggioranza Tom Daschle ha il potere di decidere quali disegni di legge mettere subito ai voti e quali tenere in sospeso. Invece di mandare in aula il piano di Bush, ha proposto

una versione alternativa, che ovviamente non era accettabile per gli avversari.

A questo punto il partito democratico ha invocato una regola procedurale. Se la presentazione di un disegno di legge è sostenuta da almeno 60 senatori su cento, l'assemblea è obbligata a votare subito, senza discutere eventuali emendamenti. In caso contrario, il dibattito può andare per le lunghe.

Con un voto sulla procedura, Tom Daschle ha constatato ufficialmente quello che è sempre stato ovvio. Né lo stimolo economico proposto da George Bush, né la controproposta del partito democratico potevano contare sul sostegno di 60 senatori. Le due forze contrarie si sono annullate a vicenda e il piano è stato accantonato una volta per tutte. Con la proposta di Bush è stata definitivamente affossata anche la collaborazione tra i due partiti iniziata all'indomani dell'11 settembre.

A novembre ci saranno le elezioni parlamentari. La caccia ai voti è aperta, democratici e repubblicani si sparpiano addosso senza tregua. **b.m.**

Il capo della Casa Bianca voleva accelerare i tagli alle tasse e favorire le grandi aziende



Il New York Times racconta la storia di un giovane del New Jersey sparito a Kabul. In America, il gran giuri rifiuta la scarcerazione a John Walker che rischia l'ergastolo

Un secondo americano-Talebano nelle carte di Al Qaeda

Cinzia Zambrano

L'ultima volta che Hiram Torres aveva dato sue notizie risale a circa quattro anni fa. Era l'estate del 1998, Hiram si trovava in Afghanistan, e proprio da lì, dopo mesi di silenzio, aveva deciso di chiamare sua madre Olga, a Perth Amboy, New Jersey. Stati Uniti d'America, per dirle che aveva ricominciato a studiare. Da allora, la signora Torres non aveva più saputo nulla del suo Hiram. Fino a ieri, quando ha scoperto che il nome di suo figlio compare in alcuni documenti trovati a dicembre in una casa di Kabul frequentata da pakistani vicini ad Al Qaeda.

Che Torres sia il secondo americano, dopo John Walker Lindh, ad aver voltato le

spalle al suo popolo passando nelle file del nemico, ovvero i Talebani? Un nuovo «combattente illegale» made in Usa? Non è escluso. Per ora, però, si tratta solo di un'ipotesi, forse destinata a rimanere tale, avanzata dal New York Times, che ieri in un ampio articolo ha ricostruito la storia di Torres, il ragazzo del New Jersey «missing» in Afghanistan, probabilmente legato alla rete terroristica di Osama Bin Laden.

È stato un reporter del Nyt a scovare all'inizio di dicembre dello scorso anno in un'abitazione della capitale afgana una lista di persone vicine ai Talebani, in cui compariva il nome di Torres e il suo indirizzo del New Jersey. In più, il documento, scritto in lingua urdu e non datato, conteneva informazioni sulla «nuova identità» del giovane ame-

ricano: dieci mesi prima era diventato musulmano, assumendo il nome di Mohammed Salman.

Ma chi è Torres, prima di diventare Salman? Facciamo un passo indietro. Hiram Torres nasce nel 1974 a Perth Amboy, cittadina del New Jersey. Nel 1993 si diploma a pieni voti, guadagnandosi il titolo di migliore studente del corso. È un giovane americano intelligente e introverso. Davanti a sé ha un futuro promettente, se non fosse per quel piccolo «difetto»: nutre un «profondo dis gusto» per la cultura americana, come dirà poi un amico. Così decide di emigrare: a 19 anni abbandona la Yale University - si era appena iscritto al primo anno - e parte per il Bangladesh. È la prima tappa di un viaggio che lo porterà prima in India, poi in Pakistan, infi-

ne in Afghanistan. «Amava quei paesini», ricorda oggi la madre, e «lodava il ruolo delle donne: hanno un enorme rispetto degli uomini, diceva, altro che in America!». «Il suo grande sogno era partecipare ad una rivoluzione, non importa dove» racconta ancora un compagno di liceo.

E forse il suo sogno l'ha realizzato. A Kabul. La metamorfosi di Torres-Salman è l'ultima traccia, e l'unico indizio della presenza del giovane Hiram nella capitale afgana. Ma se è vero che i documenti ritrovati testimoniano la sua vicinanza a membri di Al Qaeda, d'altra parte non dicono nulla sul fatto che Torres dall'inizio della campagna *Enduring Freedom* si sia unito ai Talebani per combattere contro le forze Usa. A differenza infatti del suo connazionale Walker, colto

dagli americani «con le mani nel sacco» al fianco dei Talebani armato di fucile e bombe, Torres, che oggi dovrebbe avere 27 anni, non è mai «incappato» nella rete dei servizi di intelligence americani, presenti in Afghanistan, completamente «inconsapevoli» - rivela il Nyt, dell'esistenza di un certo Hiram Torres in territorio afgano. La sua sorte per ora rimane un mistero.

E mentre l'opinione pubblica americana si interroga sul nuovo presunto Talebano americano di nome Torres, l'altro, John Walker, ribattezzato dopo il rientro dall'Afghanistan Mr. Lindh, continua a restare dietro alle sbarre. Il giudice della corte federale di Alexandria, in Virginia, ha respinto infatti ieri la richiesta di scarcerazione inoltrata dalla difesa. Gli avvocati di Lindh, un giovane californiano di vent'anni, avevano sostenuto che in Afghanistan il Talebano americano non aveva combattuto contro gli americani, bensì contro quelli dell'Alleanza del Nord, avversari dei Talebani. La tesi però non ha convinto il gran giuri, che ha dato ragione all'accusa, rifiutando che il giovane fosse scarcerato e affidato alla custodia del padre. Martedì Walker è stato incriminato per aver cospirato per uccidere cittadini americani. Secondo l'incriminazione, annunciata dal ministro della Giustizia Usa John Ashcroft, sulla testa di Walker pesano dieci capi di accusa, tra cui appunto la cospirazione per uccidere americani all'estero e appoggio al gruppo terroristico di Al Qaeda. Il giovane rischia una serie di condanne all'ergastolo, oltre a varie altre pene accessorie.